

**VII SEDUTA**

(POMERIDIANA)

**VENERDI' 30 LUGLIO 1965****Presidenza del Vicepresidente GARDU****INDICE**Dichiarazioni programmatiche del Presidente della  
Giunta (Continuazione della discussione):

|                     |    |
|---------------------|----|
| RUIU . . . . .      | 65 |
| CARTA . . . . .     | 69 |
| PAZZAGLIA . . . . . | 75 |

*La seduta è aperta alle ore 17 e 30.*

GHINAMI, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Continuazione della discussione delle dichiarazioni programmatiche del Presidente della Giunta.

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca la continuazione della discussione delle dichiarazioni programmatiche del Presidente della Giunta.

E' iscritto a parlare l'onorevole Ruiu. Ne ha facoltà.

RUIU (P.S.d'A.). Signor Presidente, signori consiglieri, non è facile racchiudere in un giudizio complessivo le dichiarazioni programmatiche che l'onorevole Corrias ha reso a questa assemblea. Manca, a nostro avviso, un disegno organico, definito, che solo consentirebbe di ridurre ad unità una elencazione di diverse ipotesi di lavoro. Ma quello che rende ancora più difficile il nostro compito di sintesi è che queste diverse ipotesi di lavoro appaiono giustap-

poste, affastellate con un andamento irregolare che ricorda il grafico di un elettrocardiografo impazzito. Taluno ha voluto attribuire questo fatto al modo in cui è stata condotta in porto la travagliata operazione politica da cui è scaturita la collaborazione su cui dovremmo pronunciarsi: fra numerosi alti e bassi, tutti imprevedibili e tutti imprevedibili, in un clima di incertezza che non consentiva approfondimenti e non tollerava precisazioni, pena la rottura. Talaltro ha, invece, attribuito l'andamento irregolare accennato alla diversità del linguaggio con cui il documento va avanti, di chiara estrazione tecnocratica in alcune pagine, di estrazione tradizionale in altre. Ma c'è una ragione ben più profonda della (come dire?) debolezza del documento in discussione. E' la mancanza di un qualunque discorso politico. L'incontro fra i tre partiti appare senza significato, si presenta come accaduto all'angolo del palazzo, fra persone che occasionalmente decidono di fare insieme una esperienza estiva. A questo si è ridotto l'incontro fra socialisti e cattolici nella nostra Isola!

Quale è stata la strada attraverso la quale i socialisti sono arrivati alle decisioni di cui discutiamo? Quali le motivazioni che li hanno indotti a superare, proprio al livello di autonomia regionale, posizioni polemiche che appartengono al loro patrimonio ideale e politico? Ci può essere rivolta l'accusa secondo la quale noi avremmo voluto eccessivamente drammatico questo incontro; ma dobbiamo fare presente che

qui di dramma non si è vista proprio neppure l'ombra, anche se non sono mancati i colpi di scena e non soltanto dietro le quinte. Solo alcuni mesi fa, lo stesso onorevole Peralda, forse dallo stesso scanno, si levava per contestare alla Democrazia Cristiana il disegno di un integralismo che non consentiva margini di collaborazione ad altre forze. Oggi egli si presenta a noi e con lui il Partito Socialista Italiano, con una forza contrattuale veramente scarsa, salvo che in termini di potere. Quali garanzie avranno gli amici socialisti che almeno qualche isolato momento della loro esperienza politica, non debba essere rinnegato? Vero è che esigenza primaria della programmazione sembra essere diventata, in questa nostra Italia, una preliminare e larga convergenza di forze su alcuni dati molto approssimati di una politica di sviluppo, ma questo non giustifica un'adesione quasi incondizionata ad una situazione, tutto considerato, preesistente. I contrasti eventuali, può dirsi, dovranno insorgere in un momento successivo. Si sposteranno dall'ambito del legislativo a quello dell'esecutivo. All'interno della Giunta, lontani dal Consiglio, dall'opinione pubblica, potranno trovarsi quelle forme di compromesso che sole potranno consentire la convivenza dei diversi modi di vedere i problemi della programmazione all'interno della Regione e nei confronti dello Stato.

Ma noi dobbiamo mettere sull'avviso i socialisti. E' una strada pericolosa, e, d'altra parte, quanto succede a Roma in questo momento li deve fare avvertiti del pericolo cui vanno incontro, così operando. Noi ci aspettavamo che il loro ingresso nella «stanza dei bottoni» regionali avrebbe almeno posto sul tavolo i problemi dei rapporti fra legislativo ed esecutivo nella nostra Regione. I socialisti, che vengono da un periodo così lungo di battaglie parlamentari, sanno che questo è un problema vitale della nostra democrazia, una delle vie obbligate del rilancio della nostra autonomia. In tempi di pianificazione, il problema diventa di scottante attualità. Ne troveremo traccia nel programma?, ci siamo chiesti prima di questa discussione. E poi abbiamo constatato che il programma, a questo problema, non dedica neppure

un timido accenno. Noi dobbiamo chiedere quale è stato l'apporto dei socialisti. Per noi si è trattato di qualcosa di veramente limitato, limitatissimo. Insomma, riferendoci al documento nella sua edizione dattilografica, per trovare il termine centro-sinistra dobbiamo arrivare a pagina 36. Forse è facile spiegare questa circostanza quando si tenga presente che, alle cinque meno un quarto della sera del 28 luglio, la Giunta doveva essere... mono o bicolore.

L'ampio riferimento che nelle dichiarazioni programmatiche viene fatto al Partito Sardo d'Azione scopre una delle fondamentali carenze di questa Giunta. Nel momento in cui tutti i settori della società sarda, gruppi di interesse, categorie professionali, avvertono la insufficienza della organizzazione regionale e la sua scarsa rispondenza ai bisogni essenziali dei Sardi, la prima risposta assurda ed illogica è stata la deliberata esclusione del partito dell'autonomia dalla collocazione del Governo regionale. La verità è che l'assenza dei sardisti dai banchi del governo non è frutto di una nostra occasionale scelta tattica, ma risponde a un dovere essenziale, per la formazione politica che più di ogni altra avverte il distacco e la distanza che si stanno creando fra Regione e cittadini, di riprendere a livello popolare la battaglia per l'autonomia, per la sua revisione, per il suo rilancio, come centro di imputazione della volontà politica dei sardi. I tempi ed i modi della trattativa ultima, il documento programmatico che abbiamo sotto gli occhi, ci fanno avvertiti della scarsa disponibilità della Democrazia Cristiana per un discorso serio, approfondito, meditato su questo punto. La crisi dell'istituto autonomistico non si risolve cedendo ai gruppi che si sono arroccati in enti di diverso tipo, che pretendono una propria libertà politica nei confronti della Regione, mentre comprimono quella dei destinatari dei loro servizi. Le difficoltà della Regione non si superano risalendo, come unica proposta concreta, ai fatti istituzionali dell'autonomia: la Corte Costituzionale, le Norme di attuazione. Battaglie importanti, certo, ma battaglie che, anche se vinte, non fanno vincere le guerre. Si tratta infatti di elementi tecnico-giuridici, certo, lo ripetiamo, im-

## V LEGISLATURA

## VII SEDUTA

30 LUGLIO 1965

portanti, ma in essi non si può risolvere il problema del nuovo corso politico o, come si è detto, con espressione significativa solo sul piano emotivo, della «seconda autonomia». Non si risolve neppure dichiarando, a parole, che è superata la fase rivendicativa dell'Istituto regionale, mentre si tacciono, quando non si ignorano totalmente, le recenti e pur gravi tendenze centralistiche, che ritornano alla ribalta con il Piano Pieraccini e con la legge di rilancio della Cassa per il Mezzogiorno.

Il contenuto economico e sociale della riforma autonomistica, voluta dal Partito Sardo d'Azione e la natura dell'Ente Regione come soggetto propulsore dello sviluppo economico programmato non è una posizione nuova, anzi è scontata come la più antica funzione di questo istituto. La Regione è sorta per porre rimedio allo squilibrio esistente tra la nostra Isola ed il resto del Paese, come strumento per il suo valido inserimento nel sistema economico e sociale della Nazione italiana, dal quale, per una serie di forzature antistoriche, siamo stati tagliati fuori. Non si può però affermare che, a livello regionale, le forze politiche debbano impegnarsi per mantenere inalterata o per aumentare la fetta delle previsioni dei piani nazionali a favore dell'Isola, se non si avverte che la programmazione nazionale ed i piani «Cassa» non renderanno meno arduo il compito dell'Amministrazione regionale. Questo assunto, espressione di fiducia assoluta nella rispondenza nell'intervento nazionale, denuncia una discutibile coscienza della esperienza passata. Noi non possiamo dimenticare, nè altri possono farlo, che nel momento della realizzazione dei grandi disegni — il fascismo insegna — la pratica dell'accentramento rinverdisce le sue fronde e rinvigorisce. Ma proprio per quanto abbiamo detto, non appare sufficiente, come strumento di sviluppo economico, la difesa delle prerogative formali e costituzionali della Regione. La dinamica del nostro tempo ci fa assistere con sempre maggiore frequenza allo spettacolo di enti che sono i più importanti nella gerarchia dei libri di testo (Comuni e Province) ma estremamente deboli rispetto ad altri, apparentemente dotati di nessun potere

giuridico pubblico, ma muniti di sostanziali disponibilità economiche ENI, IRI, e poi, giù per li rami, ETFAS eccetera, e questo solo per citarne alcuni. Ebbene il mancato accenno ai documenti politico-economici sui quali si va formando l'indirizzo di fondo dello Stato italiano non ci lascia senza preoccupazione. Nuovi rapporti si sono andati instaurando fra società civile ed organi che la esprimono, tra Comunità e Stato, tra diritto ed economia. Nè possiamo passare sotto silenzio l'accenno contenuto nella dichiarazione programmatica alla rivalutazione della Regione nel suo ambito interno.

E' parso a noi per lo meno strano che si parli di ammodernamento delle strutture amministrative regionali e poi si pensi alle macchine I.B.M. Ci sembra di riscontrare anche in questo caso un processo di inversione logica molto simile a quello poco prima denunciato. Nel primo caso si propone un rafforzamento delle funzioni formali, e non si avverte che anche il più ampio rispetto delle competenze istituzionali della Regione potrebbe tradursi, come nel caso dei Comuni, in un nulla di fatto, ove la «scatola» dei poteri non avesse un contenuto economico serio. Nel secondo caso il discorso è quasi analogo. Si parla di rinnovamento tecnico e strumentale, di meccanizzazione, ma si trascurano i problemi fondamentali della Amministrazione regionale, la sua funzione ed i suoi rapporti con la classe politica, con i cittadini. Si trascura, in altre parole, l'importanza di stabilire la distinzione tra sfera di competenza politica e sfera amministrativa. Si dimentica che l'Amministrazione pubblica è chiamata continuamente in causa, non solo per la sua scarsa funzionalità, ma anche per una scarsa moralità di ordine generale. In cima ad ogni progetto di riforma dell'Amministrazione deve quindi anzitutto figurare un richiamo alla sua responsabilità, che è di servizio, non a favore del partito, del gruppo o dell'uomo politico, ma dei cittadini, di tutta la società. Che dire poi della tesi che di tanto in tanto fa capolino a proposito dell'Ufficio esecutivo del Piano nella carenza delle strutture ordinarie. Il problema dovrà essere ripreso, non è questa la

## V LEGISLATURA

## VII SEDUTA

30 LUGLIO 1965

sede, per parlarne a lungo, ma anche un solo accenno ci avrebbe reso convinti che questa Giunta ne ha avvertito l'importanza programmatica. La nostra posizione su questo punto è già nota e noi la riaffermiamo. Il partito dei cattolici deve finirla con il rifiutare la riforma delle strutture dello Stato e di quelle regionali, così che, per sopperire alle carenze di queste si debba sempre ricorrere a strutture parallele, che non sempre, o quasi mai garantiscono la democraticità del potere che esercitano.

Ai sardisti il Presidente Corrias ha chiesto che non si interrompa il dialogo iniziato, che sia lasciata una porta aperta alla possibilità di una collaborazione organica di centro sinistra, aggiungiamo noi. Il Partito Sardo d'Azione non respinge l'invito. Teniamo a precisare, però, che condizioni minime ed irrinunciabili alla ripresa del dialogo noi consideriamo: una aggiornata interpretazione della politica di centro sinistra per quanto attiene al ruolo che a ciascun partito che vi concorre deve essere riconosciuto, una tensione programmatica consapevole della mutabilità delle componenti del nostro sistema economico, un rigore amministrativo che, riducendo i margini di discrezionalità del potere politico, responsabilizzi sul piano esecutivo l'organizzazione burocratica. Ove non siano realizzate queste condizioni il dialogo sarebbe fra sordi e la proposta di una collaborazione organica, l'offerta di gestione unitaria del potere non ci interessa. Ma forse sono proprio questi i problemi che la maggioranza formatasi «alle 5 della sera» del 28 di luglio, non tiene in conto. La battaglia del centro sinistra, per i contenuti che essa va assumendo nel Paese, soddisfa ogni nostra esigenza nella misura in cui essa realizzi nel concreto l'impostazione che fa del problema del Mezzogiorno e delle Isole il problema nazionale numero uno, su cui la classe politica democratica dovrà misurare il proprio successo o il proprio fallimento. Soltanto così essa ci appaga. Quando questa politica afferma che i problemi delle nostre popolazioni e dei nostri lavoratori non potranno essere risolti senza sacrificio di popolazioni e di lavoratori di altre regioni, che hanno già raggiunto alti traguardi di civiltà, di cultura

e di benessere, essa ci appaga; quando questa politica annuncia la fine del disordine amministrativo del nostro Stato, la liquidazione dei carrozzoni elettorali che hanno inquinato la nostra vita politica, essa ci appaga. Quando questa politica, fra il progresso tecnologico indiscriminato, che favorirebbe zone e popolazioni già avanzate, sceglie per una politica del pieno impiego, essa non può lasciarci indifferenti. Quando attraverso questa politica il Partito Socialista Italiano è portato a fare discorsi nuovi, responsabili, moderni, sui temi cui abbiamo brevemente accennato, noi diciamo che la nostra battaglia del passato non è stata inutile. Ma una politica di centro-sinistra così configurata non è un beneficio che noi del Partito Sardo d'Azione ci siamo visti cadere dall'alto: è il risultato di una lunga battaglia che ha visto il nostro partito, fin dal lontano 1949, chiedere la solidarietà del Partito Socialista Italiano per il conseguimento di quegli obiettivi che avevano costituito la nostra ragione di essere partito, e costituiscono la motivazione politica nella nostra attuale presenza.

Da allora molta acqua è passata sotto i ponti, come si dice; da allora in campo nazionale c'è stato il discorso di La Malfa, dopo il 7 giugno 1953, che ha segnato di fatto la fine del centrismo e preannunciato quella politica nuova che poi sarà chiamata del centrosinistra. Ci sono stati i primi passi difficili delle «Giunte difficili», gli esperimenti del Governo regionale in Sicilia, il Governo di Roma. C'è stata in Sardegna la nostra insistente richiesta di solidarietà al Partito Socialista Italiano, a tutti gli appuntamenti politicamente rilevanti. Tempo quindi ne è passato, avvenimenti se ne sono verificati, ma le nostre posizioni acquistano il valore dell'attualità ed il respiro di un ambito sempre più vasto. Ma è proprio per questo che non tolleriamo mortificazioni e non accettiamo subordinazioni. La politica di centro sinistra è per noi, lo ripetiamo, al pari delle altre forze politiche che vi partecipano, l'occasione di portare fino in fondo il nostro discorso sui problemi dell'autonomia, che sono problemi di sviluppo economico, che sono problemi dello sviluppo della democrazia, che sono problemi di

## V LEGISLATURA

## VII SEDUTA

30 LUGLIO 1965

libertà. Cessato lo stato di necessità degli anni '50, creato il clima della programmazione economica negli anni '60, noi troviamo la nostra collocazione in questo nuovo tempo a pieno titolo, per le battaglie di ieri, per la volontà innovatrice che ci anima oggi.

Su tutti questi problemi la formula di governo nata «alle 5 della sera» del 28 di luglio ha voluto passare un colpo di spugna, quasi che la evoluzione politica italiana possa arrestarsi proprio in questa nostra Sardegna. Noi siamo convinti che si sia trattato di un grave errore di prospettiva. Un errore che soprattutto il Partito Socialista Italiano pagherà, a caro prezzo, se non interverranno fatti nuovi; ma i fatti nuovi certamente non mancheranno, ce ne dà anzi la certezza l'esiguità della maggioranza che all'interno di quel partito si è assunta la responsabilità delle decisioni che ci stanno davanti. Quando, uscito dalle gestioni commissariati, il P.S.I. sarà al vertice rappresentativo della volontà della sua base, allora i problemi aperti da questa Giunta pomeridiana saranno riesaminati. E la soluzione che ne verrà non potrà eludere gli interrogativi che siamo andati ponendo nel corso di questo intervento. (*Consensi a sinistra*).

**PRESIDENTE.** E' iscritto a parlare l'onorevole Carta. Ne ha facoltà.

**CARTA (D.C.).** Signor Presidente, onorevoli colleghi, le dichiarazioni dell'onorevole Corrias hanno riproposto alla nostra attenzione seri motivi di riflessione sulla validità dell'Istituto autonomistico e sulla efficacia del nostro impegno politico. Abbiamo, onorevoli colleghi, favorevolmente superato in questi anni una sorta di ostilità di regime al concetto dell'autonomia. Ma ancora ricordiamo il tempo in cui gli autonomisti venivano indicati, non dico come nemici della unità dello Stato, ma addirittura come nemici della patria italiana. Da destra, molte volte con estrema veemenza e talvolta con efficacia, nei confronti dei cattolici italiani si levava l'accusa di aver trovato nelle autonomie locali dei motivi, delle occasioni per aggredire la realizzata unità dello Stato. Siamo convinti oggi che l'autonomia ha conquistato molte ade-

sioni e molti proseliti; stamattina ascoltando con il consueto rispetto e con la doverosa attenzione l'onorevole Congiu, mi convincevo che altri, pur avversi e diffidenti nei confronti dell'autonomia, sono arrivati a concepire l'autonomia come un'occasione per trasformare, con la partecipazione del popolo, le strutture fondamentali dello Stato italiano. Però abbiamo il dovere di evitare che le nostre incertezze (e quando dico incertezze, non mi riferisco solo a chi ha responsabilità di maggioranza, ma mi riferisco anche a chi ha responsabilità fondamentali di opposizione), che le nostre incertezze — dicevo — e che gli errori che appartengono anche all'umano operare, possano ridurre, diminuire nella coscienza dei cittadini, la coscienza del nostro popolo, il senso, il significato dell'autonomia. Io dico con grande cautela e con grande rispetto: sentiamo tutti che l'autonomia oggi non è così viva nella coscienza popolare come era viva nell'attesa di chi per anni per essa si è battuto. E riteniamo che un Istituto giuridico come la Regione in tanto ha forza in quanto affonda le sue radici nella coscienza del popolo, perchè il giorno che non fosse vivo nella coscienza popolare, certo quell'Istituto, pur vivo, pur operante, sarebbe definitivamente tramontato. La Regione per essere viva deve essere presente ovunque, presente a Cagliari, nella solennità dei suoi organi, nell'attenzione rivolta a tutta la Sardegna, ma viva in ogni villaggio, nella coscienza dell'Amministrazione regionale, come nella coscienza del pastore della Barbagia, del contadino del Campidano. Allora la Regione sarà veramente un fatto rinnovatore della vita dello Stato, allora veramente sarà uno strumento di rottura di antichi squilibri, di antichi compromessi.

Vi è un altro pericolo, ed è il pericolo di ricondurre l'Istituto autonomistico ad una motivazione di pura efficienza e di pura funzionalità, per consentire una articolata programmazione economica. Ma se questo fosse l'obiettivo, se cioè noi ritenessimo che l'autonomia fosse un semplice accorgimento tecnico, dobbiamo rilevare che ben altri strumenti vi sono, forse più efficaci, certamente meno costosi, e potrem-

mo ritrovarli nell'esperienza d'oltr'Alpe. Certi fini «tecnici» si possono raggiungere dando maggiore potere decisionale ad organi burocratici decentrati, oppure creando consorzi di Comuni o di Province. Noi riteniamo che l'autonomia sia un fatto diverso. Non crediamo che si possa ragionevolmente scambiare il fine della creazione di un ente con taluni effetti, sia pure decisivi, che esso può avere nella vita economica. Per noi il fine dell'autonomia è quello di assicurare una effettiva partecipazione popolare alla gestione del pubblico potere. Per noi si assicura così un controllo effettivo del cittadino, non solo nella conquista, ma nell'esercizio del potere, perchè è importante conquistare il potere, ma è altrettanto importante gestirlo secondo l'interesse collettivo. Ed altrettanto importante è l'Istituto autonomistico per la creazione di classi dirigenti, responsabili e preparate. E' in questo senso signor Presidente, è in questo senso onorevoli colleghi, che noi intendiamo i rapporti tra Regione e Stato, non già nel senso di un puro rivendicazionismo, perchè noi riteniamo che la Regione è Stato, Stato con uguale dignità, perchè prevista nella Costituzione repubblicana, perchè rappresenta l'espressione democratica di comunità che hanno pari dignità di quella nazionale. Il rapporto Regione-Stato non si pone, dunque, in un contrasto, ma si pone nel riconoscimento effettivo dei poteri, delle facoltà, delle competenze che alla Regione debbono essere riconosciute.

Noi sappiamo che lo Stato italiano — vi è una grande letteratura al riguardo — non è sorto per il trionfo delle correnti ideali del nostro Risorgimento, ma si è attuato spesso per un compromesso realizzato tra i ceti privilegiati del nostro Paese e spesso ha assolto al compito di mediatore tra oppressori ed oppressi. Noi sappiamo che nei confronti di quello Stato, e non per contestare i valori ideali del moto risorgimentale, e non per contestare il valore delle correnti liberali, nelle quali noi crediamo, alle quali anche noi tutti, maggioranza ed opposizione siamo stati educati, ci siamo configurati come opposizione perchè era un modello che veniva importato d'oltr'Alpe e che non rispettava la spontaneità delle nostre comuni-

tà. Noi, l'autonomia, l'abbiamo concepita come strumento per modificare questo processo formativo dello Stato, che ha creato squilibri che prima non esistevano, accentuando le differenze tra il Nord d'Italia ed il Mezzogiorno, collocando noi, Sardegna, ai margini della civiltà. Ecco quale senso, quale significato noi diamo all'autonomia, quale è il senso della nostra battaglia politica.

Non è vero che ci siamo presentati nella vita pubblica, assumendo come pretesto e come occasione l'autonomia, per combattere una battaglia contro la libertà. Noi crediamo nella libertà e riteniamo che l'autonomia sia strumento di libertà, ma abbiamo trovato nell'autonomia la rivalutazione di quelle comunità che il modello napoleonico, importato dal Piemonte ed esteso a tutto il nostro Paese con la conquista regia, aveva compresso. Bisogna ricordare tutto ciò quando difendiamo le prerogative dell'autonomia regionale, ma bisogna che noi siamo consapevoli anche di quelle che sono le nostre competenze, dei nostri doveri, dei nostri limiti, perchè molte volte, io credo, se noi siamo deboli, se non siamo adeguatamente fermi ed energici, i nostri poteri possono essere contestati e le leggi che noi dobbiamo elaborare, che sono espressione legittima delle nostre potestà, possono essere contestate solo perchè vizi di forma dei testi da noi approvati possono consentire alla sopravvissuta mentalità centralista di non riconoscere sovrane competenze dello Istituto regionale.

Noi riteniamo che la battaglia non vada impostata contro lo Stato, che oggi è Stato democratico, che oggi accetta, perchè deve accettare, l'ordinamento regionale previsto dalla Carta costituzionale. La battaglia va condotta contro la mentalità che affiora, che si risveglia, che è viva nei residui della nostra alta burocrazia. Questa è la battaglia che dobbiamo combattere. Avendo viva la coscienza autonomistica, siamo noi che dobbiamo affermare questi principi, siamo noi che dobbiamo portare testimonianza che l'Istituto autonomistico non divide, ma unisce, ma rafforza i vincoli dell'unità del Paese. Noi, però, dobbiamo testimoniare all'interno che crediamo nell'autonomia, e non

dobbiamo commettere l'errore di combattere un accentramento creandone un altro; dobbiamo dimostrare che l'autonomia si attua a tutti i livelli, e che l'autonomia, valida per la Sardegna nei confronti del Governo centrale, vale per tutti i Comuni della nostra Isola nei confronti del Governo regionale, perchè l'accentramento non è legato ad un concetto di Stato, è invece un metodo che può affermarsi ad ogni livello, ed è un pericolo che può comprimere e la vita e la crescita democratica. Dobbiamo rivalutare le nostre comunità, quelle comunità che, attraverso attese pazienti e attraverso grandi, inenarrabili sofferenze, hanno elaborato la loro civiltà.

E' facile oggi raccogliere il senso di questa civiltà nelle testimonianze dell'arte, della pittura, della scultura, ma noi che ci troviamo forse nella zona più depressa e più dimenticata, l'apprezziamo nei valori del diritto. Abbiamo degli istituti giuridici elaborati da secoli che conservano intatta la loro validità, abbiamo una coscienza giuridica che, non sembri ironico dirlo, proprio al centro della nostra Barbagia, ha potuto elaborare un codice penale trovando un ordinamento proprio nella coscienza del nostro popolo. Noi sentiamo che questi valori non possono essere dimenticati, non possono essere trascurati, perchè rappresentano elaborazioni secolari delle nostre comunità. Noi crediamo che con la stessa energia con la quale ripetiamo e chiediamo autonomia nei confronti dello Stato, con la stessa fermezza, con la stessa energia, dobbiamo riconoscere l'autonomia alle nostre comunità locali. Abbiamo il dovere di mobilitare in questo grande compito civile, che è quello della politica di piano, tutte le energie locali che sono presenti, assisterle, sollecitare la loro partecipazione. Penso che l'esperienza dei Comitati zonali, nuova, insolita, abbia costituito un grande passo positivo, perchè ha dimostrato che i cittadini sardi, chiamati per la prima volta a decidere del loro avvenire, erano maturi e certo avevano l'ingenuità di chi si trova dinanzi a risorse che crede incommensurabili con la coscienza di avere bisogni altrettanto incommensurabili e quindi chiede questo e quello. Ma certo le nostre comunità hanno portato nella

programmazione il peso di un'antica saggezza, di una grande responsabilità.

Noi crediamo che una programmazione non possa procedere senza una viva partecipazione popolare. Crediamo che i Comitati zonali rappresentino degnamente questa partecipazione alla crescita, allo sviluppo, al progresso civile della nostra Isola. Riconosciuti i valori delle comunità locali, bisogna riconoscere i poteri di quegli enti, Comuni e Province, che vediamo vestiti di abiti angusti, che vediamo vincolati a leggi largamente superate dai tempi. Ai Comuni e alle Province, che vediamo provati da una legislazione largamente superata, per la quale un intervento è ancora atteso, la Regione, secondo un preciso impegno statutario, deve delegare dei poteri, deve dare dei compiti assumendosene gli oneri, perchè è consueto, purtroppo, nel nostro Paese che agli Enti locali siano attribuiti molti compiti, ma non siano concessi molti mezzi. E' chiaro che questo decentramento che non deve essere realizzato solo nei compiti, nè solo negli istituti, ma deve esserlo anche nella coscienza: amministratori e burocrati devono avvertire che l'autonomia in tanto esiste in quanto si decentra, in quanto si delega, altrimenti diventa un espediente per ripetere a Cagliari il giuoco di Roma. L'autonomia, per essere viva nella coscienza di tutti non deve realizzare soltanto l'accostarsi del cittadino ai pubblici poteri, ma deve essere una partecipazione effettiva, sostanziale dei cittadini alla gestione del potere per rafforzare, per garantire lo sviluppo del costume democratico della nostra Isola.

Contemporaneamente, è chiaro, l'organo esecutivo che presiede al Piano di sviluppo, deve operare secondo precisi criteri di collegialità, non deve proliferare a sua volta organi indipendenti e sovrani, che procedono ignorandosi a vicenda o scambiandosi gli ambasciatori; deve essere un organo collegiale capace di esprimere una politica unitaria dell'Istituto autonomistico, della Regione, capace di tradurre in realizzazioni concrete la volontà politica che sta alla base del conseguito accordo. L'obiettivo di questo programma — altri meglio di me, con maggiore competenza ne parlerà — è quello

dello sviluppo equilibrato dell'intera comunità regionale. Il programma esige indubbiamente sacrifici da parte delle zone meno dotate, che non hanno risorse. Ma debbono essere, questi sacrifici, rapportati alle capacità di sopportazione delle popolazioni e giustamente commisurati agli obiettivi che si vogliono conseguire, perchè altrimenti in Sardegna lo Stato non sarebbe soltanto mediatore, ma addirittura autore di profondi, nuovi squilibri tra zone più dotate e zone meno dotate.

Il rispetto che viene invocato per le leggi economiche non deve ancora servire per imporre nuovi oneri ai meno abbienti, ai sofferenti, alle categorie più esposte alle leggi dell'egoismo e del profitto. Noi crediamo che vi siano delle leggi economiche, ma crediamo che al di sopra delle leggi economiche vi siano i diritti della persona umana; in funzione di essi, le leggi devono operare. E' giusto che noi vigiliamo, perchè non è possibile consentire che qui si ripetano tentativi di subordinare a nuove baronie la nostra Isola. Se ciò avvenisse, noi ne saremmo corresponsabili.

La presenza della Regione e il nostro controllo devono garantirci che lo sviluppo economico tiene presenti le esigenze di tutta la collettività. Lo sviluppo economico non deve esaurirsi in un aumento del reddito individuale, ma deve dare occasione di lavoro, ecco il problema estremamente drammatico. Al problema dell'occupazione spetta la priorità su quello del reddito. Sarebbe forse di pessimo gusto un inventario delle esigenze e dei bisogni di una sola Provincia, che è depressa, ma che ritengo abbia nelle altre Province riscontri ugualmente gravi. Condizione per un effettivo sviluppo, per uno sviluppo equilibrato della nostra Isola è indubbiamente la partecipazione popolare, di un popolo unito, di un popolo che diventi protagonista della propria storia, che si impadronisca del proprio avvenire. Le divisioni secolari sulle quali i governanti di tutti i tempi hanno potuto abilmente giocare non devono ancora una volta allontanare da noi le prospettive civili che sono nelle attese della nostra gente. Su queste indicazioni, che sono parziali perchè espressione di un consigliere della Democrazia

Cristiana, su queste indicazioni si è ricercato l'incontro, l'accordo, la collaborazione: è il metodo più giusto, il metodo più corretto, perchè altrimenti sarebbe semplice impadronirsi di una qualsiasi etichetta e strumentalizzarla. Ma era giusto che proprio sui problemi più antichi, su problemi non risolti, sulle soluzioni più urgenti, si verificasse la disponibilità delle forze politiche operanti in Sardegna, si attuasse un confronto che garantisse un proficuo incontro, una leale collaborazione.

Noi ci imbattiamo in Sardegna in una sorta di centralismo politico. Così come lo Stato italiano ha accentrato tutti i poteri, anche i partiti nazionali, sorti su quella esperienza, hanno creato una sorta di centralismo che rende il confronto tra forze politiche meno agevole e più difficile. Non che noi riteniamo possibile e opportuno che esistano tanti partiti quante sono le Regioni, ma riteniamo che gli accordi, le intese, si raccolgano nelle Regioni, confrontando la rispondenza dei programmi nazionali alle realtà regionali, verificando la disponibilità delle forze politiche in ragione a questi singoli problemi, perchè allora è possibile verificare l'effettiva disponibilità delle forze politiche, perchè allora è possibile dare, riconoscere, all'Istituto autonomistico la capacità di garantire la crescita dal basso, di consolidare formule ed idee con il conforto immediato di soluzioni raggiunte in sede locale. Noi riteniamo che di questa realtà regionalistica i partiti debbano tener conto, che se il tipo di partito nazionale rispondente ad una realtà unitaria ha assolto il suo compito in un certo periodo, oggi, di fronte agli indirizzi autonomistici che sono presenti in tutte le forze politiche, un'articolazione decentrata del partito meglio risponda alle nuove esigenze.

Abbiamo noi operato come partito regionale e, anticipando i tempi, per una responsabilità che le Regioni a Statuto speciale hanno, abbiamo ricercato collaborazioni con le altre forze disponibili per la politica di centro-sinistra, al fine di operare il rinnovamento nella vita reale dello Stato, ma verificando questo rinnovamento nella realtà della nostra Isola. Taluno ha trovato scandaloso il fatto che le trattative

## V LEGISLATURA

## VII SEDUTA

30 LUGLIO 1965

abbiano avuto un *iter* travagliato e laborioso; taluno ha affermato che si è quasi subordinata la volontà dell'assemblea, indubbiamente sovrana, all'operare dei partiti. E' una critica, questa, che spesso, al nostro ordinamento, ci viene rivolta da una certa stampa qualunquistica, la quale nella assenza dei partiti politici potrebbe assicurare la presenza di quei massicci interessi che oggi, attraverso la procedura sia pure difettosa, lo riconosciamo, dei partiti, sono messi al margine. I partiti sono riconosciuti sul piano costituzionale, sono una realtà del nostro Paese. Chi, come me, partecipa attivamente alla vita dei partiti, sa quali siano i loro limiti e quali siano i loro difetti. Però noi conosciamo la realtà precedente, la realtà delle clientele, e sappiamo che, rispetto alle clientele, il partito rappresenta un grande passo avanti. Abbiamo operato lentamente e con grande travaglio perchè la strada delle collaborazioni è una strada faticosa, difficile. Io credo che proprio in questo travaglio per realizzare la formula di centro sinistra sia da vedere la dimostrazione che si era animati non da desiderio di potere, ma dal desiderio di bene operare insieme, per provare, nei confronti della realtà regionale, la validità di una formula nella quale si crede.

Non è giusto rivolgere a noi l'accusa di integralismo. Se fossimo integralisti avremmo risolto la crisi con maggiore rapidità, con maggiore sollecitudine, guadagnandoci anche la stima e la considerazione della pubblica opinione, non sempre ben indirizzata. Abbiamo preferito la strada delle collaborazioni. Non siamo integralisti, perchè abbiamo la piena coscienza di non rappresentare tutta la società italiana. Siamo una componente della società italiana, una componente indubbiamente rispettabile, che è venuta alla vita pubblica con precisi indirizzi ideologici, che ha partecipato alle battaglie per la libertà, ma siamo solo una parte. Accanto alla nostra vi sono altre componenti ugualmente meritevoli di considerazione e di rispetto: e noi ricerchiamo le collaborazioni tra quelle componenti che riteniamo più affini per il conseguimento degli obiettivi della libertà e della giustizia sociale. E' chiaro che questa collabo-

razione si poneva in termini estremamente difficili, perchè la rivalutazione dell'Istituto autonomistico avveniva da una parte con una forza che aveva governato per anni e dall'altra con una forza che per anni era stata alla opposizione. Non c'è in ciò niente di inspiegabile. Si tratta di un incontro che avviene, forse qui più difficilmente che nella Penisola, tra le forze cattoliche e le forze socialiste, sui non facili problemi dell'autonomia e della programmazione, problemi sui quali dobbiamo ancora misurare la nostra esperienza e la nostra capacità di essere una classe dirigente.

Quando si criticano le dichiarazioni programmatiche perchè non rifletterebero adeguatamente questa volontà politica, non si tiene conto che le dichiarazioni programmatiche sono uno strumento di amministrazione nel quale si presentano in termini operativi quelle che sono le scelte di fondo. Noi, gli accordi con il Partito Socialista Italiano li abbiamo fatti con estrema chiarezza e su punti che sono veramente qualificanti per la nuova Giunta. L'affermata collegialità dell'organo esecutivo dimostra che noi vogliamo procedere non dividendoci i compiti a seconda dell'appartenenza politica, ma operando insieme, uniti, per raggiungere comuni obiettivi. Debbo ripetere che potremo riproporre le rivendicazioni regionali con maggiore energia perchè ci presentiamo, non già come forze ai margini della vita dello Stato, ma come forze presenti nel Governo dell'Isola e nel Governo del Paese. Siamo, dunque, consapevoli della necessità di rivendicare una maggiore autonomia e di rivendicare il completo riconoscimento dei nostri indirizzi, per quanto attiene alla straordinarietà e alla aggiuntività del Piano di rinascita. Ci troviamo d'accordo perchè, nonostante la diversa ispirazione ideologica, la diversa tradizione storica, la diversa esperienza politica, la DC e il PSI sono entrambi partiti popolari, che sentono di esprimere e di rappresentare istanze popolari. Inoltre nè sui democristiani nè sui socialisti gravano ipoteche che limitino la loro libertà di movimento. Ecco perchè abbiamo potuto ritrovare l'intesa. E' difficile che queste ragioni vengano intese da chi ha perduto, dopo anni, i com-

## V LEGISLATURA

## VII SEDUTA

30 LUGLIO 1965

pagni di viaggio. Per noi si tratta di una conquista: ed è una conquista per la democrazia italiana. Si realizza un incontro tra componenti entrambe estranee alle formazioni del processo unitario dello Stato ed entrambe critiche, sia pure con motivazioni talvolta diverse, nei confronti del modo in cui quel processo è avvenuto. L'incontro avviene non per il conseguimento di posizioni di potere, ma per rispondere a responsabilità affidate con crescente fiducia dall'elettorato. Ci troviamo d'accordo nella esaltazione dei poteri locali; ci troviamo d'accordo nel controllo effettivo che la Regione deve esercitare su enti e istituti operanti nell'Isola. Non possiamo consentire che gli obiettivi, che i fini della politica regionale siano resi difformi o elusi da un diverso operare degli enti. La programmazione, che impone sacrifici, rinunzie agli umili, maggiormente li impone a noi, maggiormente li impone a quegli enti che della Regione sono emanazione. E' un discorso coerente, è un discorso logico, al quale non possiamo sottrarci: ed è chiaro che nel nostro operare dobbiamo seguire quella razionalità che agli altri imponiamo.

Debbo qualche risposta agli amici comunisti. Rivolgere a noi la predica dell'autonomia è come predicare la religione cristiana in un convento di clausura. Noi crediamo nell'autonomia: è questo il dato peculiare della nostra azione politica. Noi siamo sorti come un movimento che nell'autonomia ha intravisto il modo di correggere i difetti strutturali dello Stato italiano. Lo abbiamo sempre detto anche prima del 1947, quando l'onorevole Laconi diceva che la divisione dell'Italia in 18-20 regioni non solo avrebbe indebolito l'unità e la forza dello Stato, ma avrebbe soprattutto fiaccato e diviso lo sforzo delle masse popolari, per la conquista del potere. Il disegno unitario allora, come il disegno autonomistico oggi, era concepito dai comunisti come strumentale. Possiamo citare un autore di diverso livello, ma certo non sospetto, Don Sturzo, il quale per l'autonomia si batteva. Diceva Don Sturzo che 60 anni di vita unitaria dimostravano che lo Stato italiano non era debole come unità, ma era debole come presenza, e dimostrava che l'autonomia non costi-

tuiva un pericolo per la vita unitaria. Noi non possiamo, consentitemelo amici comunisti...

CARDIA (P.C.I.). Perchè non realizzate le Regioni? Perchè non realizzate la Costituzione?

CARTA (D.C.). Io penso che se noi, Consiglio Regionale della Sardegna, potessimo fare un ordine del giorno per impegnare il Governo centrale a realizzare le Regioni, ci troveremmo quasi tutti uniti...

CONGIU (P.C.I.). Si consulti prima con l'onorevole Dettori.

CARTA (D.C.). Vorrei che nel vostro partito vi fosse la libertà che c'è nel mio, perchè io sono una testimonianza, penso convincente, di una certa libertà, di una certa autonomia, e non per merito mio, ma per merito della libertà che vige all'interno della Democrazia Cristiana. Io dico, cari amici comunisti, che se qui fossimo tutti autonomisti, indubbiamente sarebbe una conquista; ma io penso che nella vostra conversione, in ritardo, alla autonomia vi sia il disegno di creare nei confronti dello Stato un modo per inserirvi. Penso che quando, stamattina, l'onorevole Congiu parlava di democrazia autonomista, già vedesse un disegno nel quale confluivano forze diverse per ragioni diverse o per risentimenti diversi. Mentre noi siamo rispettosi nei confronti del partito comunista, riconosciamo che non esistono oggi le condizioni del dialogo con esso. Riteniamo che il dialogo sia aperto con i problemi reali dell'Isola, con i problemi reali del Paese; su questo terreno si pone non dico la sfida, io non credo in questo termine — è troppo sportivo — ma il confronto tra le nostre e le vostre tesi, colleghi comunisti. Io penso che non possa realizzarsi un dialogo con voi, prima di vedere risolti alcuni fondamentali problemi che attengono ai temi della libertà, della società e dello Stato. Ma non c'è in noi nessuna ricerca di un anticomunismo di comodo che mascheri il vuoto delle idee.

Riteniamo di seguire tesi e di propugnare so-

## V LEGISLATURA

## VII SEDUTA

30 LUGLIO 1965

luzioni democratiche. Il nostro anticomunismo deriva dal nostro essere democratici. Quando stamane sentivo l'onorevole Congiu porre i problemi del rapporto Stato e Regione, avvertivo veramente che l'autonomia era da lui concepita come uno strumento di rottura. Sono d'accordo sul fatto che occorra rompere certi squilibri, ma sono anche del parere che noi dobbiamo sentirci parte dello Stato. Quando voi, colleghi comunisti, dite che noi dobbiamo svolgere un'azione di «contestazione» nei confronti del Governo di centro sinistra, non fate altro che porre in termini politici, e quindi non omogenei, un problema che deve essere posto in termini di diritto. Se noi Regione ci presentiamo nei confronti dello Stato nei termini corretti...

CONGIU (P.C.I.). Cioè col cappello in mano.

CARTA (D.C.). Noi possiamo batterci perchè le nostre facoltà, le nostre competenze siano largamente riconosciute. Penso, però, che le leggi debbano essere elaborate nella materie di nostra competenza, nel perfetto rispetto delle forme e con un approfondimento che talvolta può sembrare marginale, ma che è indispensabile.

Debbo anche qualche risposta all'amico Ruii, che purtroppo, per cause non dipendenti dalla mia volontà, non ho avuto il piacere di ascoltare. Debbo dire che il problema dei rapporti con il Partito Sardo d'Azione si è posto non in termini di indisponibilità della Democrazia Cristiana. La Democrazia Cristiana, attraverso i suoi organi, penso abbia redatto un documento ed abbia portato avanti la volontà di realizzare una formula di Giunta allargata ai quattro partiti. Chi aveva dei dissensi da esprimere li ha espressi all'interno del partito e li ha motivati. Ma certo il partito nella sua maggioranza ha portato avanti il tentativo di realizzare una Giunta a quattro. Dire che la Democrazia Cristiana non è disponibile per un discorso serio e costruttivo, è dire cosa non vera, perchè fino al 13 giugno eravamo, da oltre sette anni, impegnati insieme in una collaborazione. Poi per 40 giorni eravamo uniti sullo stesso programma, e sulla stessa formula. Un

problema marginale relativo all'Assessorato della agricoltura ha rotto questa intesa. Noi fino a 10 giorni fa eravamo una forza disponibile per un discorso serio e positivo, lo abbiamo verificato insieme nell'esame dello stesso programma, nell'accettazione della stessa formula. Penso sia un impegno comune quello di condurre a termine le riforme; penso che su questa prospettiva si possano aprire dialoghi con tutte le forze politiche che dimostrino veramente di essere disponibili. Ci preoccupa non l'adesione ai programmi di massima, ma la pratica quotidiana di Governo. Sappiamo che troppo spesso i principi migliori vengono smentiti nelle quotidiane realizzazioni. Per quanto riguarda il rigore nell'amministrazione e l'eliminazione dei carrozzoni di qualsiasi tipo, siamo perfettamente d'accordo. Se un valore abbiamo ereditato dal mondo liberale, è quello dello Stato di diritto. La Regione, che è Stato, deve operare sotto l'impegno del diritto, e lo Stato democratico rappresenta, rispetto allo Stato di diritto, un'evoluzione non un'involuzione.

L'onorevole Congiu — e con ciò ho finito — dice che abbiamo levato un *Te Deum* di ringraziamento perchè abbiamo vinto. E' vero: noi da cristiani lo abbiamo fatto, però abbiamo potuto sentire le geremiadi di chi si aspettava una grande vittoria ed invece ha avuto una parziale sconfitta. (*Consensi al centro*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Pazzaglia. Ne ha facoltà.

PAZZAGLIA (M.S.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo che se in passato la discussione sulle dichiarazioni programmatiche, e le dichiarazioni programmatiche stesse potevano apparire come un fatto di alto livello politico (a qualcuno infatti poteva apparire in passato che le dichiarazioni programmatiche fossero un documento impegnativo, serio, dal quale emergeva o poteva emergere tutta una linea politica), oggi questa sensazione è certamente fugata dalla realtà, dai fatti che hanno preceduto le trattative per la formazione della Giunta, dallo svolgimento della crisi, se possiamo parlare di crisi, che ha fatto seguito ai

risultati elettorali. L'elemento più rilevante di questi è il fatto che la Democrazia Cristiana non abbia più la maggioranza assoluta di questa assemblea. Questo fatto ha avuto rilievo nelle trattative, perchè a nessuno sfugge che se la Democrazia Cristiana avesse avuto la maggioranza assoluta, forse la crisi regionale avrebbe avuto una soluzione diversa.

La verità è questa: le trattative per la formazione della Giunta si sono svolte, onorevoli colleghi, in un clima di ormai chiara degenerazione partitocratica, la cui conseguenza è sostanzialmente quel regime che si identifica nella formula politica del centro-sinistra. Il problema della conquista del potere per il potere, e soltanto per il potere, è stato il *leit motiv* di tutte queste trattative. Per i sardisti che cosa è stata la ragione della rottura? Forse una divergenza di fondo sul programma? Il motivo della rottura è stato, nonostante le dichiarazioni che ha reso alla stampa l'onorevole Rui, l'assegnazione di un certo tipo di potere, invece che di un altro. Per la Democrazia Cristiana le lungaggini nella trattativa hanno avuto uno scopo e soltanto uno scopo: quello di conservare la maggior parte del potere che essa aveva nella precedente formazione di Giunta. Per il Partito Socialista Italiano, lo scandaloso comportamento dei suoi organi regionali ha un solo motivo: la conquista di certe posizioni di potere. Tanto è vero che all'ultimo momento (sono notizie ormai note a tutti) le trattative si stavano rompendo. E perchè poi? Perchè si voleva da parte del partito socialista, invece di un Assessorato di grande rilievo, ma di scarso potere nei confronti dell'esterno, un Assessorato che avesse maggiore capacità di pressione nei confronti dell'elettorato. In questo clima, le delegazioni non hanno avuto neanche un minimo di pudore, perchè quando si sono accorte che le 11 richieste di Assessorati non stavano nel numero dei nove Assessorati esistenti, hanno tentato di aumentare ad 11 gli Assessorati per risolvere i loro problemi di potere. In questo clima, che io non esito a definire, anche se non sono la persona che usa certi termini con facilità e con frequenza, scandaloso, si è inserita la manovra del rinvio delle scadenze consiliari,

in coincidenza delle quali sono intervenuti provvedimenti che non hanno precedenti in questa assemblea e che se dovessero costituire invece un precedente, ridurrebbero il Consiglio, per decisione dei suoi organi, per ufficiale accettazione dei voleri della maggioranza di centro-sinistra, come il luogo ove soltanto si registrano le varie manovre, i vari accordi, i più o meno chiari traffici che avvengono tra delegazioni esterne. Senza questi provvedimenti oggi la Democrazia Cristiana, il Partito Socialista Italiano e il Partito Socialista Democratico Italiano avrebbero più chiaramente dimostrato al popolo sardo le loro responsabilità e forse non ci sarebbe la Giunta tripartita.

A buon diritto possiamo dire che di questa Giunta non sono responsabili e padri soltanto i partiti che la formano, ma anche le decisioni contro le quali la nostra protesta si rinnova oggi, qui in questa aula, con la stessa fermezza che in altre occasioni ed in altre sedi abbiamo usato, proprio perchè vogliamo che sia l'ultima volta che noi abbiamo la necessità di protestare contro la violazione sostanziale dei diritti delle minoranze e dei doveri nei confronti dell'assemblea.

I risultati delle trattative li conosciamo tutti: il Presidente della Giunta regionale alle 19 e 15 del 28 luglio scorso, ha potuto leggere un programma. Prima non lo avrebbe potuto leggere e credo di poter pensare — lo dimostrerò forse nel corso del mio intervento — che se il programma non fosse stato così lungo, sarebbero insorte difficoltà ad iniziarne la lettura alle 19 e 15 del 28 luglio. Ha letto un programma polivalente, buono per il quadripartito se si fosse verificato, buono per il tripartito che si è verificato, e buono anche per il bipartito. Non dico per il monocolore, onorevole Corrias, per un solo motivo, perchè il Partito Socialista Democratico Italiano ha dimostrato, fin dal primo momento, di essere chiaramente ancorato a quel seggio dell'Assessorato dei trasporti e turismo, per cui il monocolore era da escludere.

Parliamone di queste dichiarazioni programmatiche, anche se esse hanno questa origine e sono il risultato esterno di una realtà che in-

tendono celare. Dobbiamo dare atto al Presidente della Giunta di aver voluto, per lo meno nella parte iniziale, che è quella nella quale si riconosce maggiormente il suo stile, mantenere su un piano di correttezza formale perlomeno i rapporti fra maggioranza e minoranza. Vi dirò poi che in altre parti, dove il suo stile non si riconosce, questa correttezza si dimostra soltanto formale. Dovremmo darle atto, onorevole Presidente della Giunta, per un dovere di obiettività al quale non riusciamo a sfuggire, che alcuni problemi, nelle dichiarazioni programmatiche, sono indicati in termini realistici. Basta pensare che in queste dichiarazioni sono svolti temi, quale quello del funzionamento degli uffici regionali, di indiscutibile rilievo, che noi abbiamo posto da anni, senza avere il conforto di una solidarietà autorevole, quale quella della maggioranza o della Giunta. Basta pensare che è indicato il problema del grave ritardo nell'attuazione del Piano di rinascita; ed è, questo, un altro problema che noi abbiamo posto da tempo, sempre senza ottenere il desiderato conforto della maggioranza o della Giunta regionale testè scaduta. Ma non altrettanto chiare sono le soluzioni che per questi problemi vengono prospettate. Soprattutto non crediamo ai programmi che ci vengono presentati e non crediamo che si parli di questi problemi perchè se ne voglia la soluzione. Non è difficile pensare che i problemi, quando sono massicci, imponenti, evidenti, quali quelli di cui ho parlato, non possono essere tenuti nascosti, per cui la migliore tattica è quella di parlarne, salvo poi a ritrovarci fra mesi o fra anni, nella stessa situazione in cui oggi ci troviamo.

Negli anni scorsi, quantunque questi problemi fossero aperti, la Giunta che ella ha presieduto, onorevole Corrias, non ha mai manifestato l'effettiva volontà di risolverli. A meno che ella non ci voglia dire che oggi le soluzioni possono prospettarsi per il fatto che i socialisti vengono chiamati a far parte della maggioranza. Ma in questo caso non farebbe un bel servizio a se stesso ed ai suoi colleghi di Giunta del passato. Crediamo, dunque, che dietro i programmi non vi sia una reale, sostanziale volontà di attuarli, e che gli stessi pro-

grammi, come dicevo prima, siano soltanto la maschera dietro la quale si nasconde la sostanziale volontà che unisce i tre partiti: quella di spartirsi il potere.

Anche i Sardisti oggi criticano, e criticano in forze, questo programma; e intendono far partecipare alla discussione la maggioranza dei loro consiglieri per dare al dibattito una certa impronta di opposizione del Partito Sardo d'Azione. Ma io sono convinto che le argomentazioni che essi ci porteranno (non ho avuto il piacere di sentire il collega sardista che mi ha preceduto) non riusciranno, anche se potranno essere estremamente polemiche, ad eliminare la constatazione che l'opposizione sardista riguarda non il programma, ma gli Assessorati. I sardisti non riusciranno a celare una realtà della quale dobbiamo prendere atto, e abbiamo preso atto, cioè che i loro numi tutelari romani, sui quali si appuntavano le ultime speranze per un quadripartito, evidentemente non hanno quel notevole peso di cui parlava la stampa nei giorni scorsi.

Il fatto politico fondamentale di questa Giunta e di queste dichiarazioni programmatiche, onorevole Corrias, è l'ingresso dei socialisti nel Governo della Regione. Taluno lo chiamerà, forse, un fatto storico; taluno darà ad esso, come già abbiamo cominciato a vedere su una certa stampa manovrata, un grande significato. Ma cerchiamo di andare alla realtà delle cose: non è un fatto nuovo nella vita politica nazionale e neanche nella vita politica sarda, perchè il centro-sinistra esiste ormai da tempo nel campo nazionale, e diverse Giunte comunali e provinciali anche in Sardegna sono state costituite sulla base di accordi fra democristiani, socialisti e altri partiti del centro-sinistra. In Sicilia c'è un Governo di centro-sinistra così come in altre Regioni, del resto. L'unico fatto nuovo è in realtà la partecipazione organica, cioè in Giunta, dei socialisti nella Regione Autonoma della Sardegna. Il regime di centro sinistra si estende così anche alla Giunta regionale sarda. Forse qualcuno si aspetta che noi giudichiamo temibile tale fatto, perchè capace di innovazioni pericolose. Forse negli anni scorsi si poteva valutare il centro-sinistra in questi ter-

## V LEGISLATURA

## VII SEDUTA

30 LUGLIO 1965

mini e forse lo si potrà valutare in questi termini da altre parti politiche, ma non da noi. L'inserimento socialista, come ci insegna ormai l'esperienza nazionale e l'esperienza di tante Giunte comunali, provinciali e regionali, anche in Sardegna avrà diversi momenti. La prima fase, tipica del centro-sinistra, è quella del velleitarismo. Emerge in questa fase la mancanza di preparazione in chi è rimasto per 70 anni lontano dal Governo. Entrati nella «camera dei bottoni», i socialisti — ce lo hanno dimostrato in campo nazionale e ce ne daranno una dimostrazione qui — non sanno quali bottoni schiacciare. Sono come il bambino davanti al giocattolo: finiscono con lo schiacciare tanti bottoni nel modo che abbiamo visto in campo nazionale e sappiamo quale disordine, quali conseguenze ne derivano. La crisi cosiddetta congiunturale è il risultato di questa operazione di schiacciamento di bottoni in modo disordinato e massiccio.

In Sardegna, le cose, onorevoli colleghi, andranno allo stesso modo. Dopo che avranno rotto il giocattolo, i socialisti ne sceglieranno un altro: quello del clientelismo e della manovra elettorale, così come è avvenuto in campo nazionale. Non per nulla i socialisti sardi, esperti di questo precedente nazionale, volevano come giocattolo più adatto, per questo secondo momento della loro manovra, l'Assessorato dei lavori pubblici. Non hanno avanzato, durante le trattative, richieste che andassero oltre il potere economico ed elettorale. Non hanno neppure chiesto Assessorati d'interesse sociale, come quello del lavoro e pubblica istruzione. Quando noi pensiamo al grande rilievo sociale che ha l'istruzione professionale, per la quale ci si sta muovendo in Sardegna anche se noi non condividiamo i modi in cui ci si muove, possiamo credere che un partito socialista che entri nella cosiddetta camera dei bottoni possa avere un grande interesse a dare un contenuto avanzato alla politica della Regione in questo settore. Ma questa nostra credenza si dimostra infondata. Cercate pure, onorevoli colleghi, nel programma qualcosa che vi dica delle preoccupazioni sociali dei socialisti, delle innovazioni di carattere sociale portate dai socialisti. Dia-

mo alcuni esempi in questo programma: a pagina 66, si parla della formazione professionale, e in buona sostanza che cosa si dice? Si dice che bisogna proseguire nella strada che è stata già iniziata dalle precedenti Giunte e contro la quale abbiamo possibilità di ricordarvi e di documentarvi, onorevoli colleghi socialisti, che voi in questa aula tuonavate. Dicevate che non erano soddisfacenti le soluzioni prospettate dalla Giunta del «centro-sinistra pulito», così si dice, se non erro, dalla Giunta presieduta fino alle elezioni, fino a pochi giorni fa, dall'onorevole Corrias.

Si dice che, in ultima analisi, si pone il problema di utilizzare in modo razionale e produttivo le istituzioni tradizionali e le istituzioni nuove che saranno realizzate unitamente alle forze attive della società sarda. E' un grande programma, che investe uno dei più grossi problemi sociali della nostra Isola; è una grande innovazione; è una grande trasformazione di carattere sociale! Ma se voi volete ritrovare anche in altri campi, onorevoli colleghi, le posizioni nuove che i socialisti hanno portato, leggete che cosa si dice a pagina 20 delle dichiarazioni programmatiche. In fondo tutto il programma di carattere sociale si riduce a consentire un'attenuazione del fenomeno emigratorio, o comunque — guardate la prudenza — a tentare di correggerne l'indirizzo in rapporto agli obiettivi che verranno gradualmente raggiunti dal processo di sviluppo economico messo in atto con gli interventi del Piano. E, per questi risultati, i socialisti sono confortati, per fortuna, dall'esperienza, non loro, ma che essi accettano a scatola chiusa, del fondo sociale per l'anno in corso.

Dove sono andati a finire tutti gli attacchi contro il fondo sociale quando in quest'aula si dimostrava che esso era uno strumento di carattere elettorale? Oggi si arriva a dire, dopo averla ampiamente criticata, che quella esperienza deve ritenersi positiva e capace, quindi, di determinare dei risultati importanti per la nostra Isola.

Tema centrale del programma è il capitolo intitolato: «Il significato della politica di piano», e che credo sia di mano diversa dalla sua,

onorevole Presidente della Giunta. Si tratta di uno di quei capitoli dei quali, lo confesso, forse per la mia modestissima levatura mentale, non ho capito il contenuto. Evidentemente ha preso piede, anche da noi, il linguaggio «moroteo». Debbo confessare, onorevole Presidente della Giunta, che avrei voluto discutere quel capitolo, ma sono preoccupato di dire delle schiocchezze, perchè non ne ho capito assolutamente alcunchè. (*Interruzioni*).

Mi consenta di dirle, onorevole Corrias, che quel capitolo non è stato elaborato da lei proprio per quella considerazione che ho nei suoi confronti. L'unica cosa chiara, in questo capitolo, dopo le nebulosità di stile «moroteo» (con questo neologismo si definiscono significativamente le cose non chiare), è l'affermazione secondo la quale la politica di piano deve essere realizzata dal centro sinistra. E poichè la politica di piano è indispensabile, si afferma che è indispensabile anche il centro sinistra. Dopo questo sillogismo non si capisce però quale politica di piano il centro-sinistra voglia fare. Credo che ella nella sua replica non potrà negare, onorevole Presidente della Giunta, pur non trascurando le esigenze polemiche del suo discorso, che di politiche di piano ce ne possono essere tante. Fra il piano indicativo, che io non considero neanche un piano, tra le varie definizioni di piano che nascono dalle diverse strutture del piano stesso, tra la fase decisionale di studio e di attuazione, non si può assolutamente sostenere che di politica di piano ve ne sia una sola. Si deve, dunque, dire quale è la politica di piano che il centro sinistra vuole fare e deve fare. Io sono andato a cercare qualche chiarimento al riguardo, ed ho trovato soltanto questo: che in buona sostanza si deve fare la stessa politica di piano che è in atto a livello nazionale. Ora, può darsi che io mi sbagli, che non colga il senso della vita nuova, di cui si parla nelle pagine successive del programma, ma mi pare che di politica di piano in atto a livello nazionale non ne esista. Sono forse io che confondo quando dico che l'E.N.E.L. ha rimandato al Consiglio dei Ministri il piano economico Pieraccini, sostenendo che c'erano molte cose da rivedere o

è il suo programma, onorevole Presidente della Giunta, che non tiene conto di questa verità. Ma quale pianificazione si deve fare in campo regionale, se ancora non si sa quale carattere dovrà assumere la pianificazione nazionale? Se, dunque, è vero che la politica di piano si deve fare, ma il centro sinistra non sa quale politica di piano deve fare, rovesciando il sillogismo al quale dianzi ho accennato, si può dire che per fare la politica di piano non è necessario il centro-sinistra.

Si dice, nelle dichiarazioni programmatiche, per dare una definizione, che si vuole una politica di piano nella quale è essenziale la diretta gestione del processo di sviluppo da parte delle popolazioni interessate. Ma in che modo si intende realizzare questa diretta gestione del processo di sviluppo? Si parla di gestione — si badi — non di partecipazione. Ma i lavoratori dove li collocherete nel piano, onorevoli colleghi del centro-sinistra? Le categorie economiche dove le collocherete nel piano, onorevoli colleghi di centro sinistra? Perchè non vi ponete il problema dell'istituzionalizzazione della partecipazione delle categorie economiche, invece che stare nella nebulosità di generiche affermazioni sulla gestione da parte delle popolazioni interessate? Perchè non vi ponete il problema di una partecipazione delle categorie con poteri decisionali alla formazione del Piano?

Soltanto a questo modo si può parlare di partecipazione al Piano da parte delle popolazioni interessate, dato che di piano economico e di piano sociale si tratta e la partecipazione delle categorie economiche e delle categorie sociali è essenziale perchè vi possa essere nella fase decisionale, nella fase di attuazione, la gestione da parte delle popolazioni della Sardegna. I lavoratori ed i produttori, invece, lo sappiamo tutti, sono ai margini del Piano. I sindacati partecipano soltanto ad una fase limitata di elaborazione, nel Comitato regionale di consultazione e nei Comitati zonali di sviluppo.

Il discorso sulla programmazione regionale, nelle dichiarazioni del Presidente Corrias, vuole indicare chi dovrà partecipare al Piano e chi ne dovrà essere escluso. Ma anche qui il linguaggio «moroteo» domina l'esposizione. Si di-

## V LEGISLATURA

## VII SEDUTA

30 LUGLIO 1965

ce ad un certo punto che deve essere escluso chiunque rifiuti una visione sostanzialmente globale, e accetti invece una difesa indiscriminata e simultanea di tutte le esigenze. Credo che questa nebulosa affermazione sia riferita principalmente alla CGIL, della quale, se non sbaglio, fanno parte anche i colleghi socialisti, che, a quanto pare, si sono molto imborghesiti. Si afferma, poi, nelle dichiarazioni programmatiche, che debbono essere escluse dal Piano certe posizioni di privilegio e di conservazione. Dato lo stile che indica la fonte di provenienza di questa frase, onorevole Presidente della Giunta, forse il discorso si riferisce ai dorotei. I dorotei, infatti, rappresentano in Italia le posizioni di privilegio e di conservazione. Forse, inavvertitamente, l'estensore di questa parte delle dichiarazioni programmatiche si è riferito ai socialisti, i quali oggi con i dorotei pare vadano largamente d'accordo, tanto da fare la politica dei dorotei, che è la politica del privilegio e della conservazione.

Ma il discorso sul Piano di rinascita diventa più nebuloso quando si accenna al programma quinquennale *in fieri*. Sentiamo parlare di nuovo dei 1.400 miliardi che dovrebbero costituire gli investimenti nel quinquennio e che dovrebbero consentire un incremento del reddito regionale ad un tasso aggirantesi intorno al nove per cento. Abbiamo recentemente deciso, tutti d'accordo, tenendo conto delle difficoltà di discussione prima delle elezioni, di rinviare lo esame del Piano quinquennale. Già da allora i colleghi socialisti ed anche molti colleghi del suo partito, onorevole Corrias, dicevano che si trattava di un Piano costruito su fondamenta di sabbia, teso a costruire castelli in aria. Eppure oggi, a rileggere nel testo stenografico le sue dichiarazioni programmatiche, si colgono previsioni ancora più ottimistiche. Dobbiamo ritenere che anche questa parte del programma, onorevole Corrias, non sia stata elaborata da lei. Quando lei ci parla della strumentazione operativa, ci fa ricordare che cosa conteneva al riguardo il vecchio programma quinquennale. Gli indirizzi dell'Assessorato della rinascita evidentemente non sono mutati. Dietro le affermazioni relative alla strumentazione opera-

tiva, si intravede la creazione di nuovi centri di potere. E se contro questi centri di potere i socialisti si battevano nella scorsa legislatura, oggi la situazione appare diversa. I centri di potere oggi interessano anche il partito socialista. Accettano, i socialisti, i concetti della aggiuntività e della globalità che sono contenuti in queste pagine, mentre nei mesi scorsi e negli anni scorsi, condividendo delle tesi che noi avevamo sostenuto fin dal 1961, nella nostra relazione di minoranza alla legge 588, li combattevano. La cosiddetta «aggiuntività nella globalità» — è anche questa una espressione «morotea» — nasconde la mancanza della volontà necessaria per difendersi dalle pretese del Governo centrale, del quale fanno parte anche i socialisti e che vuole riprendere con la mano sinistra quello che ha dato con la destra. Queste nebulose affermazioni sono la dimostrazione di una sostanziale volontà di non impegnarsi in una lotta decisa e chiara in difesa del principio di aggiuntività che costituisce il cardine fondamentale del Piano di rinascita della Sardegna.

Mi avvio alla conclusione, onorevoli colleghi. Potrei citare altri numerosi punti delle dichiarazioni programmatiche intorno ai quali il dissenso dei consiglieri del Movimento Sociale Italiano è quanto mai fermo e chiaro. Potrei parlare degli Enti di sviluppo in agricoltura, il nuovo carrozzone che si vuole creare a danno dell'agricoltura. Potrei parlare della politica industriale improntata chiaramente a superati concetti di collettivismo. Ma ho voluto svolgere soltanto considerazioni di carattere generale sul programma e sulla situazione politica che dietro ad esso, nonostante la maschera, si evidenzia. Sono convinto, infatti, che se anche vi sono enunciazioni di problemi effettivamente importanti, manca, come è dimostrato ormai dalla lunga pratica che tutti abbiamo della realtà regionale, la capacità e la serietà politica necessarie per risolverli da parte di questa Giunta, combattuta fra i problemi del potere e del velleitarismo. Se ragioni politiche profonde, che non ho bisogno di ricapitolare qui alla fine, non sussistessero a motivare la nostra sfiducia, basterebbe un episodio di questa che ho già de-

finito la «scandalosa trattativa» a dirvi che, al di sopra di tutte le distanze politiche, si pongono problemi di costume a dividere profondamente il nostro agire da quello della maggioranza. Basta pensare ai 37 voti dati a lei, onorevole Corrias, per la sua elezione. Voglio pensare che il profondo attaccamento al dovere verso il suo partito le abbia giocato, come in altre occasioni, un tiro non simpatico. La sorte non è certamente benevola con lei quando le impone di dirigere una coalizione così scoordinata, qual è quella attuale, quando le impone di sottostare a situazioni quali sono quelle presenti. Accettare di dirigere una coalizione della quale fa parte un partito che non le ha dato i voti per la elezione a Presidente della Giunta, e che ha ostentato in aula le braccia conserte, quando i consiglieri degli altri partiti della maggioranza applaudivano le sue dichiarazioni programmatiche, onorevole Corrias, non può essere di suo gradimento, come non può essere di suo gradimento constatare che all'opinione pubblica, nonostante una notevole, chiara, evidente operazione di stampa, è ormai apparso chiaro che ad unire i vari partiti della coalizione non è il cemento della convergenza delle idee, ma la calce friabile degli interessi.

Il cammino che questa Giunta ha davanti a sé, è assai breve, deve essere assai breve. Con l'autunno, con il prossimo bilancio di previsione della Regione Sarda, le contraddizioni evidenti, i problemi politici, che sono più precisamente problemi di costume, verranno in evidenza, seppure questa Giunta riuscirà ora ad avere la maggioranza di voti per potere iniziare a governare. Potrebbe verificarsi, onorevo-

le Corrias, qualcosa di simile a quello che si dice essersi verificato nel corso delle sue dichiarazioni programmatiche. Soltanto un bigliettoino giunto mentre lei leggeva le dichiarazioni programmatiche le avrebbe — uso il condizionale — le avrebbe detto quale era la composizione umana della Giunta, per quanto riguarda i socialisti. Un biglietto, forse nel corso di un altro suo intervento, potrebbe darle la prova di quale è il costume, la serietà politica dei suoi compagni di viaggio, annunciandole la chiusura dell'episodio di vita regionale del quale stiamo discutendo. Noi, comunque, non stremo ad attendere quel biglietto; intendiamo confermare la nostra sfiducia con il voto che andremo a dare contro questa Giunta, quale atto di una opposizione che, più che mai, più che in ogni altra occasione, sarà decisa e chiara. Non abbiamo consentito alle manifestazioni rumorose di dissenso, che il 28 sono state fatte in quest'aula. Non è con clamore che si mostra la fermezza nella opposizione. Useremo tutti gli strumenti che il Regolamento ci assegna perchè questa Giunta, se avrà vita, duri una sola estate. (*Applausi a destra*).

**PRESIDENTE.** I lavori del Consiglio proseguiranno lunedì 2 agosto alle ore 11 e 30.

*La seduta è tolta alle ore 19 e 30.*

---

DALLA DIREZIONE DEI RESOCONTI

*Il Direttore*

**Avv. Marco Diliberto**

---

Tipografia Società Editoriale Italiana - Cagliari  
Anno 1965